

La vocazione dello storico

di *Alberto Monticone*

L'itinerario culturale di Vittorio Emanuele Giuntella consente di compiere una riflessione non meramente teorica sul mestiere dello storico, muovendo dall'esperienza di vita e dalle complesse circostanze ambientali. Quando ci si riferisce ad uno studioso di storia sorge quasi spontanea una domanda circa il perché egli abbia intrapreso questo tipo di ricerca: e la risposta, se davvero intende essere sincera, assai raramente chiama in causa una sorta di predestinazione o una originaria decisione consapevole. Il più delle volte bisogna riconoscere che l'approdo alla storia è stato la conseguenza di fattori diversi, di incontri personali, di avvenimenti particolari, di condizioni sociali, di scoperte culturali, ma soprattutto della capacità di scorgere, dentro l'intreccio di tante proprie vicende o esperienze la ragione o le ragioni del proprio compito. Storici non si nasce, ma si diventa: e si diventa non per decisione della volontà, ma per sapiente irrinunciabile lettura di sé nella storia del proprio tempo.

Vittorio Emanuele Giuntella ha attraversato un periodo storico nel quale straordinariamente pressanti furono gli interrogativi sul senso degli avvenimenti e in cui ogni giovane cittadino dovette compiere scelte di vita difficili ed urgenti. Egli proveniva da famiglia radicata nella fedeltà alla patria e alla monarchia e proprio per questo insofferente del regime che quella tradizione solo apparentemente pareva rispettare. Gli studi di diritto e poi l'inizio dell'attività di funzionario parlamentare al Senato confermarono Vittorio Emanuele nell'interesse per le istituzioni e per il loro trasformarsi, mentre lo indussero a chiedersi quali valori sottendesero gli ordinamenti statali e i comportamenti della classe politica. Tali interrogativi divennero ancor più pressanti e drammatici allorché egli venne richiamato alle armi ed inviato a guidare altri uomini in zona di guerra per una causa che poco aveva a che fare con il dovere di difendere il proprio paese. Non fu coinvolto in combattimenti stringenti, mentre ebbe a confrontarsi oltre il confine orientale d'Italia con popolazioni oppresse e quindi ostili, e con l'incipiente resistenza antinazista ed antifascista. Per sua confessione, Vittorio Emanuele non sparò mai un colpo, coerente con la propria formazione religiosa e pacifista, di profondo rigore e forte esigenza morale e per questo tollerante ed umanitaria. Ma,

prima ancora di sperimentare nella prigionia l'aberrazione del potere totalitario e razzista, fu indotto a ripensare il destino dei popoli e le sorti della libertà, sia rispetto all'Italia, sia per le popolazioni slave e rispetto agli stessi nazifascisti. La culla del suo rivolgersi alla storia potrebbe essere emblematicamente la valle dell'Isonzo, in quel piccolo paese di Caporetto, ove egli rivisse idealmente la tragedia dei soldati della Grande guerra e constatò l'estraneità al dovere patrio di un'occupazione non sufficientemente motivata nelle sue radici storiche. Caporetto, che egli sovente ricorderà con simpatia umana, evocò il dilemma del patriottismo dei combattenti del '15-'18, che in linea di continuità si era nel '43 trasformato in dubbio radicale sulla corrispondenza della politica di regime con i valori della nazione e della democrazia. Non avrebbe più potuto dedicarsi solo al diritto: avrebbe almeno dovuto vederlo nella sua dimensione storica e nella sua capacità di corrispondere, nell'ordinare la società, ai valori immutabili e nel contempo alla concretezza delle situazioni.

Quella fu la vocazione storica di Vittorio Emanuele, il lager fece il resto: da una generica intenzione di documentarsi e di capire, egli passò a precisare il campo della sua ricerca, quello delle origini della democrazia contemporanea, del suo difficile affermarsi, della sua vera rispondenza alle aspirazioni dei popoli, partendo proprio dalla vicenda nazionale italiana, vista nel contesto più vasto dei rapporti tra libertà, democrazia e fedi. Nel lager, anzi nei lager, itinerario nella sofferenza d'Europa, Vittorio Emanuele conobbe oppressi di ogni nazionalità, dentro e fuori del recinto di filo spinato, eppure portatori di valori e di aspirazioni universali, pur nella differenza di cultura, di lingua, di appartenenza religiosa. Ce n'era a sufficienza per lui al fine di provocarlo a rivedere tutta l'impostazione culturale dominante ed in primo luogo a divenire fortemente critico verso ogni eccesso o concentrazione di autorità. Vittorio Emanuele non poté che confermarsi nella sua propensione repubblicana, intrisa di orgoglio popolare romano, quello che in tutte le età mosse tribuni e ribelli a difendere il diritto di tutti contro quello di ristrette oligarchie. Condividendo sofferenze, umiliazioni e speranze dei suoi compagni, gli internati militari, approfondì non solo la sua propensione ecumenica ma sentì la necessità di confrontare la storia delle nazioni con il rispetto delle fedi, religiose e non. La vita, la sua e quella degli altri, si intrecciava così con le sue radici culturali, costituendo il terreno fecondo della sua scelta definitiva: la ricerca storica come ricerca di umanità e per l'umanità. Ritornato in Italia, sentì non più sufficiente il suo pur rilevante ruolo di bibliotecario al Senato: volle laurearsi in Lettere seguendo particolarmente i corsi di storia ed entrando nella cerchia dei discepoli e collaboratori di un docente di storia del Risorgimento, Alberto M. Ghisalberti, studioso che univa il senso della patria e dell'ammirazione per i suoi costruttori allo scrupolo

di passare dalla oleografia alla severità della critica. La vocazione di storico era ormai matura e, da quel difficile e straordinario dopoguerra, Giuntella visse per scrivere, insegnare, ricostruire le vicende di due secoli di speranze, di successi, di prove, di fallimenti della democrazia e dei democratici; ma egli non intese quella sua vocazione come un fatto privato, personale, conducente all'approdo di sue pubblicazioni, bensì quale una sorta di dovere pubblico partecipativo. Pertanto, egli fu un servitore della ricerca ed uno stimolatore per generazioni di studiosi: dapprima la biblioteca del Senato, poi anche le sedi universitarie in cui insegnò (La Sapienza e l'allora Magistero "Maria Ss. Assunta"), divennero luoghi nei quali la sua competenza, il suo intuito e il suo aiuto anche materiale costituirono un servizio disinteressato al progresso della storiografia. Tanto alto fu per lui il compito dello storico e tanto eticamente cogente che non volle adire a concorsi per professore ordinario, pago di essere un professore incaricato e un solerte bibliotecario: troppe volte aveva visto intendere la professione di storico non quale vocazione ma solo quale strumento di successo accademico. I suoi libri sono ad un tempo risposte ai problemi presenti alla sua coscienza di storico e interrogativi della sua consapevolezza esistenziale. In questo egli ebbe chiaro il limite dell'opera storiografica, mai considerata la verità, ma, proprio perché parziale e non risolutiva, stimolatrice del massimo impegno di ricerca e di comprensione. In questo modo, egli non è ascrivibile ad una determinata scuola storiografica e tanto meno ad un pensiero filosofico sulla storia: i suoi libri e saggi sui giacobini e sui democratici di fine Settecento comparvero nel bel mezzo di forti contrapposizioni interpretative, ma egli non sposò alcuna tesi e, pur rispecchiando talune suggestioni revisionistiche, fu essenzialmente autoreferenziale.

Altrettanto si può dire degli studi sui rapporti tra la Chiesa, la Rivoluzione e il mondo moderno, assai arditi nel diversificarsi da moduli interpretativi tradizionali, ma mai scadenti in giudizi volutamente alternativi ad altri in virtù di un orientamento ideologico. Anche il volume sul nazismo e il lager e i numerosi contributi sull'internamento e la Resistenza non furono segnati da una cultura e da un'intenzione antifascista, ma recarono l'impronta di una radicale e umanissima scelta di coscienza e per questa ragione suonarono ancora più come condanna storica per gli oppressori e soprattutto come atto di giustizia per gli oppressi. Vittorio Emanuele Giuntella del resto non poteva essere storico nutrito di ideologia: neppure la sua vigorosa fede cristiana lo fece schierare nei decenni in cui le appartenenze erano per molti il marchio di validità dell'opera storiografica. Al contrario la sua propensione per una fede esigente e incontaminata e aperta alla realtà, sulla scorta di Erasmo – da lui tanto ammirato –, lo fa rassomigliare ad un umanista del Novecento, spirito

libero, indipendente, in certa misura solitario nella ricerca, eppure in ideale e concreta corrispondenza con spiriti religiosi e laici simili a lui. Ma non si comprenderebbe a pieno la sua vocazione di storico se la si correlasse esclusivamente alla sua produzione: le amicizie, i colloqui, gli incontri casuali o ricercati erano per lui parte integrante della sua missione di intellettuale dedito alla storia. Il connubio originario tra esperienza di vita e ricerca, tra domanda al passato e ansia del presente, tra verità scientifica e mistero della storia ha accompagnato tutto l'itinerario di Giuntella, la cui figura di storico non è separabile dall'affetto e dal dialogo con la sposa e con i figli, dal confronto continuo con gli amici, dal più umile servizio alla propria terra – la Tuscia, come egli amava definirla – e alla gente incontrata, dai grandi dell'Accademia ai nomadi delle borgate. La vocazione dello storico Giuntella si esplicò per un trentennio con grande efficacia scientifica ed umana, ma essa venne messa a dura prova dalla perdita della moglie, spezzando un dialogo essenziale sotto il profilo affettivo e determinante per il percorso scientifico di Vittorio Emanuele. La fede religiosa e la straordinaria sensibilità coniugale gli fecero continuare a tessere il filo di quel rapporto in termini spirituali. Egli tuttavia non si rifugiò nella ricerca quasi a compensazione di quella perdita: la continuazione dell'opera storica fu per lui come un dovere morale, verso la società, la cultura e la famiglia. Le ricerche e gli scritti degli ultimi anni, spesso portati a compimento nella residenza di campagna, furono un colloquio aperto e tutt'altro che solitario con tutti quelli che egli riteneva, ed erano un numero elevato, i suoi amici. La sua vocazione tornava in tal modo alle sue radici, alla lettura dei segni del suo tempo e del suo ambiente, illuminata dalla ragione, motivata dalla fede, calata nella storia: si rivelava pienamente un atto di amore, capace di giudicare ma soprattutto di comprendere, severo soltanto con quanti avevano prevaricato sull'umanità.